Il Margine, n.8/1990

TUTTO È GRAZIA

Viaggio in Mozambico

Giorgio Butterini

Nicoadala rappresenta l'ultimo avamposto raggiungibile in macchina. Da lì ha inizio la terra di nessuno, il territorio funestato, controllato, ma non amministrato, dalla guerriglia della RENAMO (REsistancia NAtional MOzambicana), dove è più prudente non addentrarsi.

Nicoadala è una piccola località a circa 30 km da Quelimane, la capitale della regione della Zambezia, una delle dieci province in cui si suddivide amministrativamente il Mozambico. Qui ogni domenica si reca un missionario, padre Lodovico Festi. I missionari l'avevano scelta come sede di missione dopo la nazionalizzazione della missione di Namacurra, un centro sul fiume omonimo pochi chilometri a nordovest, oggi in territorio controllato dalla RENAMO. Anche Nicoadala è stata più volte raggiunta dalla guerriglia e distrutta. La stessa missione è stata saccheggiata e i due missionari ivi residenti (p. Lodovico e p. Vito) hanno trascorso momenti di terrore, conclusisi, grazie al cielo, con una inaspettata liberazione, dopo aver corso il rischio d'essere fatti prigionieri dalla guerriglia con la prospettiva di marce forzate per centinaia di chilometri in luoghi inospitali e malsani. Dopo quella esperienza i missionari si sono ritirati a Quelimane (p. Vito, però, ha avuto un crollo nervoso e si trova ora nel Trentino a riprendersi). P. Lodovico vi si reca quasi ogni domenica per incontrare i cristiani di quella comunità e delle comunità dei dintorni che gli riferiscono pene e sofferenze. Domenica 13 maggio ho voluto accompagnarlo: dopo aver superato alcuni posti di blocco senza difficoltà (ma per i locali tali controlli significano angherie e richiesta di tangenti), abbiamo visitato un campo di rifugiati. Ho visto così povertà e fame, ho visto distruzioni, case incendiate, ma soprattutto ho parlato, proprio durante la messa, con quella comunità. Mi hanno molto colpito le loro richieste: pace e medicinali.

Quei cristiani hanno dato nome ai mali maggiori in questo momento in Mozambico: l'emergenza guerra e l'emergenza sanità, il problema politico e il problema sanitario.

E' presuntuoso per me voler scrivere del Mozambico, dopo una visita di sole tre settimane; tuttavia, se nel breve periodo non ho potuto vedere molto, ho però avuto il privilegio di vedere dal di dentro, perché accompagnato nel cuore del popolo dai missionari che hanno un contatto continuo con la gente quale non hanno né i diplomatici né i governanti locali, troppo preoccupati, e giustamente, della loro incolumità. I missionari invece godono di una specie di lasciapassare tacito, che però può infrangersi di fronte a fatti imprevedibili, come nel caso di Inhassunge del marzo 1989, quando hanno perso la vita tre missionari. Oggi, in quella stessa missione di fianco alle tre croci di propri confratelli, vivono ancora due frati. Ho ammirato il loro coraggio. E' soprattutto sfruttando la loro conoscenza e diventando un po' il loro portavoce che qui mi addentro in una interpretazione di quanto avviene in quel paese dell'Africa australe: che poi, a ben guardare, non è molto diverso da quanto accade in molti altri stati africani.

Il problema politico

Tutte le sere alle 20.00 per i missionari c'è un momento particolare; l'ascolto delle notizie dalla BBC in lingua portoghese. Aspettano con ansia la buona notizia che qualcosa cambia, soprattutto la notizia che la FRELIMO (FREnte di LIberacion do MOcambique), al potere dal giorno della liberazione nel 1975, ha accettato di dialogare con la RENAMO. In precedenza gli unici contatti tra i due contendenti erano stati avviati da una delegazione di rappresentanti religiosi mozambicani (delegazione composta di due vescovi cattolici, due protestanti e un musulmano). Costoro, autorizzati dal governo, avevano avuto un incontro informale con la RENAMO l'estate scorsa a Nairobi. Domenica 6 maggio doveva esserci invece l'avvio delle trattative tra governo e guerriglieri. Lo stesso giorno i vescovi hanno inviato ai loro fedeli una lettera pastorale da leggersi in tutte le Chiese dal titolo: «Urge il dialogo di pace». Ma i colloqui non ci sono stati: non si erano messi d'accordo sul luogo e sui rappresentanti neutrali al dialogo di pace. Non solo: nello stesso tempo i governativi mozambicani assieme ad un contingente di settemila soldati zimbabwuani hanno lanciato un attacco alla base centrale della guerriglia nel parco di Gorongosa, vanificando quindi ulteriormente ogni possibile dialogo in tempi brevi. Se poi si riflette sul fatto che la FRELIMO ha proposto come intermediario imparziale il presidente dello Zimbabwue si capisce la non volontà di dialogo da parte del governo mozambicano e la ovvia difficoltà di aderire al dialogo da parte dei guerriglieri.

Ho visto in faccia la delusione dei missionari e ho sentito i loro commenti sarcastici contro i molti che predicono quanto da anni non succede mai e credono alle molte chiacchiere diplomatiche che vengono date in pasto all'opinione pubblica. I missionari sono di fatto animati da un profondo pessimismo, risultato di delusioni sempre più grandi (prima quindici anni di guerriglia per ottenere l'indipendenza, poi la delusione di una scelta politica estremamente negativa per la nazione e quindi altri dodici anni di guerra civile) ed esprimono così i sentimenti di un popolo estremamente provato ed ora demotivato. Se si arrivasse ad ipotetiche libere elezioni oggi il popolo non voterebbe né la FRELIMO né la RENAMO, ma una terza forza ancora non c'è: la proporranno i vescovi africani? E' un interrogativo che molti si pongono.

Eppure qualche speranza c'è. C'è un disagio enorme alla base sia del partito che del popolo: in gennaio ci sono stati scioperi e disordini (primi in Africa in un problematico 1990); al recente congresso del partito si sono levate critiche esplicite e violentissime: il marxismo ideologico è il grande imputato in questo crollo totale di una nazione non solo in quanto contrario alla cultura africana, ma perché, applicato in modo arrogante e stupido, ha provocato danni incalcolabili, servendo da moltiplicatore alla congenita difficoltà africana di organizzarsi in maniera moderna. Oggi sono evidenti grandi segni di cambiamento, soprattutto in campo economico, dove è lasciato più spazio alla iniziativa privata. Lo si nota nei mercati della capitale, dove compaiono merci da molto tempo assenti, dove riprende la contrattazione e il commercio si moltiplica.

Il dibattito costituzionale

L'attuale presidente del Mozambico, Joachim Chissano, è un uomo di grande levatura politica e di grande credibilità internazionale. Se all'interno, per voler imitare il populismo di Samora Machel, diventa talvolta indisponente, all'esterno ha una grande autorità e dimostra notevole intelligenza politica. Ha avviato ormai una solida alleanza con gli USA e il Portogallo, mantiene stretti contatti con l'Italia, è convinto, seppur con molta prudenza, della necessità di grandi cambiamenti. In tal senso ha avviato quella che risulterà essere una nuova fondazione del Mozambico: la revisione della Costituzione. Il dibattito su tale revisione è in pieno svolgimento. La nuova costituzione accoglie quasi tutte le richieste politiche della

RENAMO (libero mercato, rispetto della cultura africana, libertà religiosa, rispetto della proprietà privata, libertà di movimento) ma non recepisce la prima e fondamentale richiesta, la rinuncia al partito unico.

Il dibattito sul partito unico e il problema della democrazia, in realtà, coinvolgono tutta l'Africa. Questo potrebbe essere l'anno della rifondazione dell'Africa proprio per la richiesta di democrazia: ed è una sfida aperta. Sembra però che il Mozambico non l'accetti (anche su suggerimento dello Zimbabwe). Ed è ovvio perché, come ho già detto, una libera elezione equivarrebbe alla sparizione della FRELIMO.

Anche la Chiesa finora non si è ancora espressa ufficialmente sulla nuova bozza di Costituzione. Tuttavia due tipi di critiche sono già venute da varie parti cattoliche: la prima riguarda le modalità di partecipazione e di elaborazione della nuova costituzione, riservate ai soli iscritti al partito FRELIMO, e quindi senza il coinvolgimento di tutte le forze presenti nella società; l'altra riguarda ancora il carattere troppo collettivista della nuova società e il poco spazio riservato ai diritti della persona umana. Anche la RENAMO non accetta il progetto della nuova Costituzione. I capi della resistenza chiedono che prima si faccia la pace, quindi, con la partecipazione di tutti, che si avviino i lavori per la nuova Costituzione. Attualmente si è a un punto morto. Il governo si illude di poter risolvere il conflitto militarmente: il che sembra difficile, se non impossibile. D'altra parte la RENAMO ha solo peso militare e nessun peso politico, soprattutto internazionale: è accusata di efferatezze sconvolgenti e di uccisioni brutali, e molte cose sono vere.

Sia sulle origini sia sulla consistenza della RENAMO manca ancora una sufficiente conoscenza. Si è sempre creduto che la guerriglia fosse nata per iniziativa sudafricana e rhodesiana e da ex coloni portoghesi, ma i missionari ritengono questa analisi affrettata e inadeguata. La guerriglia è nata come rifiuto di una cultura marxista contraria a quella africana, ed è nata soprattutto da elementi fondamentalisti protestanti. Il suo capo attuale, Djahkama, si professa d'altra parte cattolico convinto. A fondarla sono stati ex militanti della FRELIMO delusi dalla scelta marxista e dalle evidenti sciocchezze fatte da una classe dirigente le cui scelte nascevano, più che dalla realtà, dall'ideologia. La superiorità della guerriglia sulle forze governative originava non tanto dalle armi possedute (per lo più armi trafugate all'esercito) quanto dalle forti motivazioni ideali. E' sorprendente un fatto che nessuno ha mai spiegato: tutti i missionari (perfino p. Pagliara, così duramente colpito proprio dalla RENAMO) dopo l'esperienza di prigionia con la resistenza stessa ne sono tornati profondamente favorevoli se non addirittura loro partigiani, con notevole imbarazzo soprattutto per la gerarchia locale; attualmente in ottimi rapporti con la FRELIMO. Anche il popolo ha immediatamente appoggiato la guerriglia, e durante i primi anni la vedeva con favore. Oggi tale sentimento è cambiato e la RENAMO è temuta più che la FRELIMO. Ovviamente fin dall'inizio la guerriglia ha dovuto, direi più per necessità che per scelte strategiche e politiche, appoggiarsi a quei governi che le davano aiuti: Sudafrica e Rhodesia. Oggi, però, l'uno ha cessato di fornire aiuti, almeno palesi; l'altro (che ora si chiama Zimbabwue) la combatte militarmente.

Ma anche all'interno della guerriglia molte cose sono cambiate, soprattutto nelle strutture di base; i nuovi guerriglieri sono dei giovani che hanno soltanto l'esperienza della guerra, sono nati e cresciuti in una cultura di guerra: violenza e sangue sono loro connaturali e combattono per un Dio «che ha fatto e vuole la guerra» (dal libro di p. Pagliara *Bazooka e sangue a Inhassunge*). Uccidere, quando non è un dovere, è un gioco. Le conseguenze sono brutalità senza fine soprattutto a scapito dei più indifesi. Oggi neppure la RENAMO ha nessun credito presso il popolo. Ma FRELIMO e RENAMO sono tuttora le uniche due formazioni politiche accreditate.

Il problema sanitario

L'altra richiesta dei cristiani di Nicoadala è stata quella di inviare medicinali e aiuti sanitari. La guerra fino alla periferia delle città porta morte, feriti e povertà. Dal 1975 ad oggi non solo non si è fatto niente per migliorare la situazione igienica, per creare canalizzazioni, prosciugamento delle paludi, lotta alla malaria, ma anzi c'è stato un progressivo impoverimento, per cui la povertà e la fame creano nuovi problemi. Problemi sociali: droghe, alcool, prostituzione, ladroneggio. Problemi sanitari ed igienici: mancanza di strutture ospedaliere, di mezzi di trasporto, di strutture civiche (acquedotti, scarichi, alimentazione elettrica, ecc...). Gli italiani hanno fatte splendide opere di canalizzazione nei pressi di Maputo e a Quelimane hanno costruito un ospedale; che ora però lasciano incompiuto perché il cambio al ministero degli esteri ha comportato il congelamento degli aiuti, per cui l'ospedale è funzionale solo a metà. Ma il tutto è sempre troppo poco. Nell'85% del territorio controllato dalla guerriglia non arrivano aiuti di nessun genere, solo ultimamente qualche convoglio della Croce Rossa e qualche medico sono riusciti a passare.

All'inizio di maggio un medico svizzero è stato ucciso a bruciapelo nella sua macchina, ufficialmente dalla guerriglia. Amatissimo, gli sono stati fatti i funerali di stato, con partecipazione e discorso del Presidente dello stato; poi, dalle chiacchiere della gente si viene a sapere che a ucciderlo sono stati i poliziotti di stato perché non accettavano che andasse in territorio

della guerriglia a prestare la sua opera di medico. Non si sa mai chi sia la causa delle molte stragi: esercito governativo, guerriglia, sbandati, banditi? La guerriglia non fa niente neppure per smentire e questo è un segno preoccupante sia della sua forza (delle armi e delle motivazioni) che della sua debolezza (politica). Comunque le stragi e le morti si moltiplicano e i sopravvissuti non trovano il modo di curare le ferite, di mantenere un minimo di igiene, costretti a mangiare e bere quello che capita, anche se inquinato. Il problema igienico è gravissimo, siamo in piena emergenza e non si vedono possibilità di soluzione nel breve periodo. Non ho visto invece la fame: qualcosa da mangiare lo trovano sempre. Non ho visto nessuna delle scene che talvolta si vedono alla televisione provenienti dal Sahel o dall'Etiopia.

Problemi aperti

I due problemi esposti sono problemi dell'emergenza. Ma se veramente, come si dice, la pressione politica degli USA e dell'Italia dovesse obbligare al dialogo e alla pace, altri nuovi grossi problemi si presenteranno all'orizzonte. Oltre a quello della ricostruzione dal nulla e della riconversione, soprattutto dei guerriglieri, da una abitudine di guerra a una convivenza di pace, rimangono aperti due grandi problemi: quello dell'alfabetizzazione, e quello dello sviluppo. Problemi d'altronde comuni a tutta l'Africa. Ho già detto che il 1990 è stato un anno cruciale: un «anno zero» per l'Africa. In effetti gli ultimi trent'anni sono risultati un terribile e negativo noviziato delle democrazie africane (tra l'altro democrazie solo di nome). Oggi qualcosa sta cambiando profondamente. Si è formata una nuova classe pensante, pronta a diventare classe dirigente e, da quel poco che sono riuscito a capire, essa è già pronta anche in Mozambico. Si sta preparando un nuovo concetto di sviluppo (su tale argomento c'è una ricca bibliografia anche se per lo più in lingua inglese e francese) che è anzitutto una sfida a se stessi, ma lo è soprattutto al primo mondo. Ed è anche una sfida al concetto stesso di cooperazione.

Gli ultimi trent'anni sono risultati essere una forma di neocolonizzazione promossa e gestita dagli africani stessi. Oggi il primo mondo, anche per liberarsi da sensi di colpa, compie sforzi notevoli soprattutto nel campo della cooperazione: eppure molto spesso, nonostante la sincerità dei buoni propositi, non si tratta d'altro che di riproposta di neocolonizzazione occidentale. Nel momento in cui nel primo mondo il concetto e i modi dello sviluppo sono, se non proprio in crisi, almeno in discussione, non abbiamo nessun pudore ad esportare verso il terzo mondo questi stessi modelli, magari sotto forma di aiuti e di collaborazione. Invece è necessario un nuovo concetto di sviluppo, tutto africano, tutto da inventare; magari occorrerà ripartire da zero, sicuramente non dallo sfruttamento delle risorse primarie con lo scopo di andare ad acquistare beni nel primo mondo. Di certo il cammino sarà lungo, ma un cammino in avanti, non indietro come è risultato quello degli ultimi trent'anni!

Le resistenze maggiori a questa nuova creatività vengono dai governanti africani, che però non tengono il passo e mostrano il fiato ansimante. Soprattutto, vengono dal primo mondo: dal Fondo monetario internazionale, dai paesi cooperanti allo sviluppo (tra cui l'Italia), anche dalla stessa Chiesa occidentale che non è capace di vedere altre soluzioni. Così si spiegano i continui interventi contro quelle riviste missionarie che tentano soluzioni alternative, come *Nigrizia* e *Missione oggi* (quest'ultima ha vissuto giorni burrascosi).

Il problema ecclesiale è un problema analogo a quello politico e purtroppo è stato gestito allo stesso modo: tuttavia mentre per il problema politico si parla di anno zero e di ripartire, per quello ecclesiale non si pone neppure la questione (se non da parte di qualche debole voce: vorrei qui accennare al libro, tradotto anche in italiano, intitolato *Cristologia africana*). Il previsto concilio africano è visto con sospetto; si teme, anziché una liberazione africana, un concilio di chiusura. L'impressione è quella di una colonizzazione ecclesiastica attraverso il controllo sui vescovi da parte di Roma e attraverso gli aiuti alle diocesi che ne condizionano addirittura le linee pastorali. Credo sia solo una questione di mentalità: si dovrebbe essere convinti che lo Spirito Santo è in grado di ispirare anche dei vescovi africani e di soffiare anche tra popoli di elaborazione culturale recente. Purtroppo tale convinzione non c'è e i vescovi africani rimangono sotto una pesante tutela, che si esprime in una sorta di neocolonialismo ecclesiastico africano. Ma forse questo è solo quanto traspare dall'ufficialità. A livello di popolo credente molto si muove e cresce. Andando a Nicoadala ho potuto confrontarmi con tre ministri delle comunità: un ministro dell'eucarestia e due della parola. Sono loro che gestiscono le comunità. Una volta al mese vengono dal missionario per rifornirsi di eucarestia, per relazionare sulla vita delle comunità, per aver consigli, per invitarlo a celebrare matrimoni o prospettargli la possibilità di incontri. Le comunità, durante il tempo della guerriglia, della mancanza di collegamenti e delle difficoltà, si sono moltiplicate con una autenticità e con una libertà originata solo dallo Spirito e con una inculturazione della fede che nessuno sarebbe in grado di programmare se non un Coordinatore molto più importante e decisivo. E questo è un segno sorprendente del progetto divino. Perché *tutto è grazia.* ■